

La Sacra Congregazione dei Religiosi ha pubblicato per la prima volta la Statistica degli Ordini e delle Congregazioni religiose maschili e femminili di Diritto Pontificio. Essa dà un'idea adeguata delle forze dell'Esercito del bene che silenziosamente lavora per la gloria di Dio, per il bene delle anime e per la grandezza della Chiesa.

Dalla Statistica risulta che gli Ordini religiosi, emettenti *Voti solenni*, sono 61 e contano complessivamente 108347 membri tra sacerdoti, fratelli laici e novizi. Questa categoria comprende le più illustri ed antiche istituzioni religiose della Chiesa.

Le Congregazioni religiose maschili, legate soltanto da *Voti semplici*, ascendono a 93 con 105067 membri. In questa schiera sono registrate tutte le più popolari istituzioni religiose moderne, tra cui notansi i *Missionari Redentoristi* con oltre 7000 membri, diffusi nei cinque Continenti.

Le Congregazioni religiose femminili sono 720 con 575024 suore, sparse sotto ogni cielo e dedite alle più varie esigenze spirituali degl'individui, delle famiglie e della società.

Abbiamo complessivamente 874 istituzioni con 780338 membri consacrati a Dio: in questa cifra imponente non sono comprese le Congregazioni diocesane, che pure sono numerose.

La Statistica coi suoi numeri controllati esattamente offre un panorama magnifico di una grande Armata del Bene, dislocata in tutti i campi, addeita a tutti servizi, impegnata in combattimenti per quel trionfo di Dio, che rappresenta anche l'unico, vero e indistruttibile benessere dell'umanità.

La visione festiva di tante anime pronte a qualsiasi audacia, a qualsiasi immolazione, a qualsiasi sacrificio deve commuovere il cielo e inchinarlo benevolo verso la terra: Dio benedetto deve sentirsi spinto ad amare maggiormente il genere umano, scoprendo nel suo seno tanta bellezza e ricchezza spirituale.

• •

P. Alfonso M. Santonicola, C. SS. R., *S. Alfonso e la campagna di Gesù, Pompei, 1941, pag. 30. L. 1,50.*

S. ALFONSO



DOCTOR SALVTIS

THEOLO = MORA =
= GIA = LIS

GLORIE
DI MONACA
MARIA SANTA

VISITE
AL
SANTISSIMO
SACRAMENTO

RIVISTA MENSILE DI
APOSTOLATO
ALFONSIANO

PAGANI BASILICA DI S. ALFONSO (SALERNO)

SOMMARIO

S. Alfonso missionario — Abdalá, valletto di S. Alfonso — Pietro Barbaresi — I Propositi del Ven. Emmanuele Ribera, C. SS. R. — La nostra scuola — Sosta fugace a Deliceto — Cronaca della Basilica.

RIVISTA MENSILE

PER GLI ASCRITTI ED AMICI DI S. ALFONSO

CONTRIBUTO ANNUO

Ordinario : L. 6 — Benefattore : L. 10

Sostenitore : Offerla libera

Per spedire danaro servitvi del modulo vaglia in conto corrente col Numero 497162, intestato alla medesima DIREZIONE - RIVISTA S. ALFONSO -

(Salerno)

PAGANI

Contributo ordinario

307 - 2473 - 2340 - 312 - 2067 - 1425 - 247 - 2143 - 2860 - 2039 - 395
792 - 2862 - 1415 2173 - 829 - 2136 - 443 - 496 - 900 - 2131 - 1051 - 2893
2400 - 325 - 2830 - 778 - 351 - 893 - 2643 - 2631 - 55 - 1059 - 1225 - 2838
2668 - 3908

Contributo benefattore

Cav. Antonio Brancaccio, Michele Mastropasqua, Prof. Salvatore Salerno e figlio, Emma Quadrino, Arcipr. D. Bernardino Pagano, Anna Falconio, Margherita Dini - Ciacci, Filomena Rosapane Titomanlio, Ditta Eugenio Zambrano, Parr. D. Rocco Langella, Abate D. Domenico Cuomo, Vincenzo Cameriero, Carolina D'Amico, Sac. D. Giuseppe Laricca, Maria Rosaria Castaldo di Gius., Filomena Pisapia, Sac. D. Camillo De Risio, Gallo Ciro, Angelo Apicella, Mons. D. Carmelo Scarpa.

Contributo perpetuo

Sig.ra Apollonia Scaramellino.

AVVISO

1. — In ossequio al Decreto ministeriale che disciplina il consumo della carta abbiamo ridotto le pagine della Rivista.
2. — Preghiamo i Signori Direttori, che c'invisano la loro Rivista, a segnare accanto all'indirizzo Cambio per evitare disguidi.

S. ALFONSO

RIVISTA MENSILE DI APOSTOLATO ALFONSIANO

ANNO XII

SETTEMBRE 1941 - XIX

NUM. 9

S. Alfonso missionario

La missionologia può dirsi appena nata e occorrerà altro tempo per ascoltare la voce fresca e sicura di questa beniamina dei Pontefici. Finora, almeno in Italia, manca una degna letteratura missionaria. Né sovrabbondano i buoni studi informativi. Il campo, se si eccettua sotto un aspetto quello del rinascimento e il secentesco, resta per moltissima parte inarato. Gli scrittori più recenti hanno preferito fantasticare con bozzetti e novelle intorno alle missioni fatte dai religiosi italiani nelle terre d'oltre mare, lasciando in balia della cronaca spicciola dei giornali quelle predicale in casa nostra. Le quali poi non sono meno attraenti delle date altrove.

Secondo la preziosa guida bibliografica dell'Antoniazzi, la Penisola è percorsa periodicamente da una novantina di riviste missionarie (pag. 204 e seguenti); ebbene quante s'interessano delle missioni nazionali, alle volte così epiche? Non è certo un bene il dover rifugiarsi nell'esotico per ricreare l'anima, quando c'è tanta cara roba casalinga! Non bastano i cenni rapidi premessi ai manuali di Eloquenza sacra: i compilatori mostrano sempre fretta e si contentano di nudi elenchi di nomi. Non possono bastare i così detti « libri di metodo » ristampati dalle Congregazioni prevalentemente missionarie, che sono spesso inventari di funzioni. Si desidera la storia viva e calda delle missioni, che si svolgono da centinaia di anni nelle gole dei nostri verdi Appennini o nelle città delle tre riviere.

Dalla scarsità di tali opere sode deriva l'informazione banale, non di rado addirittura sballata sull'argomento delle missioni, di cui l'Italia è stata in ogni tempo maestra operosa.

Si sa, per esempio, che S. Alfonso Maria de Liguori fu uno di quei meravigliosi predicatori, nella bocca dei quali

luona incessante la Parola di Dio non miscelata: si sa attraverso il racconto dei suoi biografi ch'egli fu il più grande missionario del '700, e s'ignora intanto il posto preciso che occupa nella storia delle missioni cattoliche non solo italiane, ma anche napoletane.

Avidi di conoscenze esatte ci domandiamo: « Ha creato un metodo particolare per evangelizzare le anime più abbandonate della campagna o ne ha seguito qualcuno in vigore? Oppure ha semplicemente migliorato il metodo adoperato dai vecchi missionari di Napoli? » Mi sia permesso di dire qualcosa, che espongo senza la pretesa di voler annunziare scoperte e senza uscire dall'ambiente napoletano, con l'unico intento di raddrizzare, possibilmente, un paio di idee distorte.

Il metodo dei missionari napoletani

Le Congregazioni missionarie, che fiorivano a Napoli nel principio del secolo XVIII erano parecchie: si distinguono specialmente i preti della Conferenza, della Propaganda e della Purità. I regnicoli ammiravano gli uomini ragguardevoli che vi appartenevano e ne notavano con piacere lo slancio inarrestabile nella ricerca delle anime sviate. Questi zelanti operai evangelici abbandonavano con coraggio i comodi della Capitale e si spingevano illari nelle pianure pugliesi senza acqua, nelle foreste calabre senza strade, sin nei rupestri Abruzzi, ritenuti come l'India di quell'epoca.

Un anonimo difensore delle tre Congregazioni, distrutte nel 1861, al tramonto del regime borbonico con un decreto provocato da una tendenziosa relazione del Commendator Nigra, ricorda accorato il bene immenso compiuto dalle medesime: « Si che è un assalto violento davvero quello che danno i nostri missionari a quella città o a quel paese che è stato affidato al loro zelo, peroché nello spazio di 15 o al massimo di 22 giorni, quanto sogliono durare le loro missioni, compiono tante e tali opere di sacerdotale ministero, quante appena ne farebbero, a procedere ordinariamente, nel giro di un anno. Prediche ed istruzioni non meno di quattro in cinque volte al giorno, fatte con la più grande proporzione alle diverse classi degli uditori, si che dal rozzo villanello al più istruito dottore della legge, tutti trovino alla mensa della di-

vina Parola imbandita da quei buoni Padri un pane non solo abbondevole, ma altresì variamente sostanzioso secondo la propria capacità di ciascuno... »

Il metodo di dare le missioni era quasi comune presso le Congregazioni napoletane: le differenze erano poche ed accidentali. Esso si era sviluppato lentamente nel '600 al contatto dei predicatori dei grandi Ordini religiosi dimoranti alle falde del Vesuvio, come Gesuiti e Lazzaristi. Tra le tre menzionate associazioni missionarie merita un rilievo quella di S. Maria della Purità, la quale ebbe un carattere prettamente meridionale. Fu eretta prima del 1689, ai tempi del Cardinale Arcivescovo Caracciolo, dai Pii Operai nel loro collegio di S. Niccolò, situato nella aristocratica via Roma di Napoli. Venne consacrata alla Regina Immacolata. La componevano circa 70 preti secolari, che attendevano all'esercizio delle missioni, a proprie spese, nelle diocesi del Regno anche più remote.

Il Papa Clemente XI nel 21 novembre 1708 ne approvò canonicamente gli statuti redatti in lingua latina. Il codice abbraccia 30 capitoli succosi: gli ultimi 10 sono dedicati esclusivamente alle missioni. Va sottolineata la prima costituzione del 23° cap.: « *Ea loca missionibus nostris designentur, quae indigentiora ac destitutiora aliis sint.* » Il cap. 27° tratta in maniera sommaria della qualità e dell'ordine delle prediche da tenersi « *simplici stylo et cum fervore spiritus* » nelle giornate di missione, indicando alcune funzioni che devono accompagnarle. Vi si colgono, senza sforzo, le linee generali del metodo seguito dai predetti missionari. Questo disegno lineare fu saggiamente esplicito ed applicato dal Reverendo Filippo De Mura, socio della Congregazione di S. Maria della Purità, in un utile libro intitolato: « *Il Missionario istruito in tutte le regole e precetti di comporre ogni esercizio di vangelica apostolica predicazione che nelle sante missioni si fa.* »

L'autore, nelle numerose pagine, offre una lucida ed ampia esposizione del primitivo metodo missionario napoletano, completando e soppiantando il vecchio volume del Gisolfo: « *Istruzione per missionare* » (Napoli, 1674). Nella prima parte svolge in 5 trattati « gli esercizi piccoli che dai Padri della nostra Congregazione nelle sante missioni si fanno, cioè: Sentimento, Rosario, Atto di dolore, Soliloqui, Catechismo pic-

colo». Ci pone sott'occhio 5 specie di sentimenti: di giorno, di notte, di semina, di disciplina, di pace. Specifica lo scopo della recita del Rosario, preceduto dalla spiegazione dei misteri; indi parla dei sermoncini fatti ai fanciulli per prepararli alla Confessione e alla Comunione.

Nella seconda parte tratta degli esercizi grandi per gli adulti, cioè: Predica, Meditazione sulle massime eterne (temi obbligatori: peccato, anima, eternità, novissimi), Catechismo grande (istruzione sul decalogo, precetti ecclesiastici, credo, virtù teologali), Esercizio devoto, il quale fu introdotto dai Padri Pii Operai per abituare il popolo alla meditazione della Passione di Gesù Cristo. Il De Mura con larga erudizione non suggerisce soltanto la teoria per stendere i singoli esercizi di predicazione, ma mette dinanzi anche non infelici esempi pratici. I missionari napoletani solevano fare due altri sentimenti: uno denominato « del piantare le croci » e l'altro « dello strascico della lingua », in riparazione dei peccati commessi parlando. La notizia è ricavata dal libro degli « *Esercizi di Pietà* » pubblicato dal Ven. P. Gennaro Sarnelli nel 1742 come commento dell'istruzione emanata dall'Em. Cardinale Spinelli (parte II, tr. 3^a, cap. 30-33). Notevole è il costume segnalatovi di piantare, in fine della missione, un Calvario composto di sette o di almeno cinque croci. Questa funzione pia assumerà un aspetto più uniforme con S. Alfonso.

(continua)

Abdalà, valletto di S. Alfonso

Molta aristocrazia settecentesca popolò gli sterili focolari di valletti sfarzosamente vestiti. Quel secolo frivolo ci teneva assai alla livrea. Persino il blasone logoro s'industriava di addobbare gli avanzi d'uno splendido passato con dei colori sgargianti.

A Napoli non pochi valletti venivano scelti tra i mori catturati nell'inseguimento dei corsari, che molestavano le coste calabre e sicule. Il governo del Vicere aveva intimato alla squadra delle regie Galee di dar loro caccia spietata. Riportati in catene erano come schiavi allogati presso le famiglie nobili, che ne facevano richiesta.

Taluni di questi reietti si trovavano anche nella casa De Liguori, dove però erano umanamente trattati. Uno di essi, un moretto, che distinguevasi per l'aspetto e le maniere garbate, fu adibito al servizio particolare di S. Alfonso, brillante cavaliere.

• • •

Si chiamava Abdalà: era nativo di Rodi e contava poco più di tre lustri. D. Giuseppe, comandante della Galea capitana, l'aveva fatto prigioniero, probabilmente mentre perlustrava il basso Tirreno o l'Ionio. D. Anna con la sua squisita perizia gli preparò una bella livrea: il musulmano l'indossò e cominciò disinvolto ad accompagnare il primogenito dei Liguori, nella cui fresca bocca d'innocente e limpidi occhi azzurri Napoli coglieva attonita il sorriso d'un angelo.

Abdalà, grazioso nella sua foggia, seguiva fedelmente il simpatico padroncino, dal quale era ricambiato con gentile bontà. L'avvocato eloquente col suo spirito generoso e indulgente, rettilineo e scevro di furberia, l'avvinceva. Curioso il valletto notava ogni gesto di lui: lo rispettava, venerava ed amava: sentivasi proprio felice d'essergli accanto, specie nelle giornate di gala.

S. Alfonso non dimenticava l'anima pagana del suo servo: bramava la conversione, senza forzarla con prediccozzi o affrettarla con pressioni. Si era proposto di raggiungere l'intento con la fervida preghiera e con la dolcezza persuasiva dell'esempio. Lo menava seco attraversando la sontuosa strada Toledo e andando al Sedile di Portanova: lo voleva parimenti al lato recandosi agli ospedali per visitare gli infermi e quando entrava nelle chiese per pregare. Il musulmano non rimaneva indifferente e domandava scosso informazioni sulla religione cristiana.

Finora aveva udito parlare soltanto della Mecca, la città santa, ove nella Kabach si conserva la misteriosa « pietra nera »: aveva udito discorrere del figlio di Abdallah, della sua fuga a Medina e della sua morte assistito da Ayesha... Ma chi era Gesù Cristo? e che cosa era la Redenzione?... S. Alfonso cercava opportunamente di spargere il seme della verità in quell'anima intrisa di abbinnevoli superstizioni. Lo schiavo non tardò a manifestare il desiderio di venire iniziato alla Fede.

Dinanzi a tali buone disposizioni il Santo si rallegrò e core dal rispettabile suo parente il Rev. mo P. Marcello Mastrillo della Congregazione di S. Filippo Neri, dimorante nel collegio dei Girolomini al Duomo, per confidargli la cara notizia. Il pio Fi-

lippino riscattò Abdalà, comprandolo dalle Galee della regia squadra, e con affetto prese ad istruirlo nella dottrina cristiana. Le lezioni procedevano rapide e fruttuose. Un giorno il maestro stupito chiese all'avidò discepolo come e perchè si era indotto a convertirsi. Rispose con la massima semplicità: « *Mi son mosso dall'esempio del mio padrone: non può esser falsa questa religione, in dove il mio padrone vive con tanta onestà e di-vozione.* »

Ciò accadeva nel maggio 1715.

* * *

Verso la metà di giugno il Catecumeno ammalò. P. Mastrillo si occupò per farlo ricoverare all'Ospedale della Pace, affidato alle cure dei Fatebenefratelli. S. Alfonso volò sollecito al capezzale del suo valletto per dargli una parola di conforto. Intanto Abdalà, docile alle mozioni della grazia, implorava con vivissime istanze l'acqua battesimale. Si temporeggiava: la malattia non sembrava mortale. Si desiderava un apparecchio migliore.

Una sera il moretto più inquieto del solito cominciò a strepitare, chiedendo con impeto di esser battezzato. E quantunque la notte fosse già inoltrata, fu necessario chiamare il P. Mastrillo. Nel vederlo l'infermo esclamò: « *Mi son comparsi la Madonna, S. Giuseppe e S. Gioacchino e mi han detto che mi fossi or ora battezzato, perchè mi vogliono in Paradiso.* » Stimando che si trattasse più di timore che di fervore, il Filippino l'esortò a pazientare, adducendo per motivo che non era sufficientemente istruito. « *Mi dimandi V. Paternità, soggiunge con supplice passione, che le risponderò.* » All'interrogatorio rispose con slancio devoto e precisione.

Fu avvisato immediatamente il Parroco di S. Tommaso a Capuana: venne il suo coadiutore D. Diego Avigliano e gli amministrò il sacramento tra l'emozione generale, dandogli i nomi di *Giuseppe Maria Filippo Felice Marcello*. Il primo nome ricordava il comandante della Galea capitana presso cui trovavasi alloggiato, il secondo dovette esser suggerito antecedentemente da S. Alfonso, il terzo fu posto in onore del fondatore dei Padri dell'Oratorio, il quarto forse per indicare la felice libertà acquistata dallo schiavo, il quinto per gratitudine a chi l'aveva comprato ed ammaestrato nella fede. Fu padrino il M. Rev. P. Barbato Arino, superiore dell'Ospedale della Pace.

Dopo la cerimonia P. Mastrillo abbracciò il moretto e nel benedirlo gli raccomandò di riposare. « *Non è tempo di riposo,*

gridò con grande allegrezza, *perchè or ora dovrò esser in Paradiso.* » Non si prestò credito a tale espressione: ciascuno salutandolo si allontanò dal suo letto con l'augurio della guarigione. Invece il trapasso avvenne quasi improvvisamente, poco dopo, con mirabile serenità. Era nel XVIII anno di età.

L'indomani 21 giugno 1715, S. Alfonso si avviò all'Ospedale della Pace: per via seppe che il suo fedele valletto era morto nella notte. Provò profonda angoscia, ch'era nondimeno temperata dal pensiero del battesimo, che aveva reso cristiano il povero musulmano (1).

P. O. GREGORIO

(1) Il P. A. Tannoia nelle sue *Memorie* (lib. I, cap. IV) accenna al valletto convertito: i particolari li ho desunti dal Ms. XIII dei Battizzati della Parrocchia di S. Tommaso a Capuana, fol. 123. - Cf. *Contributi bibliografici*, Morcelliana, 1940, pag. 48, nota 42.

PIETRO BARBARESE

Chi era costui?... Il P. Tannoia nella Vita di S. Alfonso (lib. I, cap. XII) ha scritto: « Fra i tanti penitenti, dei quali ora non vi è notizia, ve ne sono che meritano special memoria. Il primo è *Pietro Barbarese*. Questi giovane di età, ma vecchio di vizii faceva da mezzo maestro di scuola, forse insegnando una storpiata grammatica, e per lo più leggere e scrivere. Non vi era vizio che non avesse preso possesso del suo cuore; ed egli anzi che illustrare l'intelletto pervertiva la volontà dei suoi scolari. Per buona sua sorte ascoltò Pietro una predica di Alfonso, si compunge, entra in se stesso e pentito va a buttarsi ai suoi piedi. Vedendosi accolto con carità, si affezionò a Dio ed al Confessore, lasciò il peccato, si diede ad una vita penitente, né più si divise dal suo santo Direttore... »

Tale ritratto, così com'è, presenta linee piuttosto fosche. I biografì alfonsiani dell'800 e '900 non si sono mai curati di rivederne le tinte. Parmi invece che ne valga la pena. Documenti ignorati dal P. Tannoia inducono a formarci della gioventù del Barbarese un giudizio diverso. Non dimentichiamo che lo storico

di S. Alfonso stendeva le sue Memorie, d'altronde mirabili, alla fine del Settecento, precisamente una trentina di anni dopo la morte del Barbarese. In conseguenza qualche tratto poco rispondente alla verità e qualche affermazione severa devono attribuirsi non a mala fede, ma alla tradizione orale alterata, a cui attinse.

Nel presente studio mi propongo d'illuminare il periodo giovanile del Barbarese, fornendo notizie più precise. A tal uopo mi servo principalmente della Vita del Servo di Dio *Leonardo o Nardillo Cristiano*, composta dal Dott. Vincenzo Pino nel 1775 e stampata a Napoli nel 1776 dai Fratelli Paci. (1)

Dopo laboriose ricerche, compiute negli Archivi parrocchiali napoletani di S. Giovanni a Mare, S. Caterina in Iorum, S. Croce al Mercato e di altre Chiese e Rettorie situate nelle adiacenze del Lavinaio, finalmente a S. Maria della Scala con l'aiuto del bravo Parroco (gli rendo sentiti ringraziamenti) ho trovato l'atto battesimale desiderato: « 24 luglio 1701, Pietro Antonio di Gennaro Barbarese e Candida Carbone, coniugi, domiciliati via Lavinaio. Battezzato da D. Giuseppe Miraglia, Rettore Curato, Padrino Marcantonio Castiello » (Sez. XIV, p. 55, Volume 1696-1701). Nacque dunque a Napoli, presso il famoso Mercato, appellato anticamente « Forum magnum ». Secondo il Pino (il quale scrisse appena otto anni dopo il decesso del Barbarese) Pietro sin dalla prima infanzia fu educato dai genitori nel santo timore di Dio. Poi il fanciullo venne affidato ad un maestro, che gli fece fare rapidi progressi nello studio. Crescendo nell'età, crebbe ancora nelle virtù cristiane.

Raggiunta l'età giovanile non volle sapere di fidanzamento: sentendosi chiamato a maggior perfezione, elesse di rimaner celibe. E nello stato di verginità, attesta il Pino, si mantenne sino alla morte, in mezzo alle seduzioni procaci che lo circondavano.

Per sostenere onestamente la vita ed anche per non stare in ozio, decise di aprire una scuola dei primi elementi. I ragazzi corsero da Pietro per apprendere la grammatica, che non si dispensava così facilmente in quell'epoca, saturo di analfabeti. Insegnando il pio precettore, istradava i suoi discepoli all'amore di Gesù e di Maria Santissima. E i genitori del Lavinaio gareggiarono nell'affidargli i propri figliuoli, autentici lazzaroncelli.

(1) Il Cristiano fu coetaneo del Barbarese, compagno di apostolato e parlamenti uno dei più fervidi discepoli di S. Alfonso.

Dalla scuola del Barbarese uscirono giovani, che in seguito batterono l'eroico sentiero della santità. Il miglior frutto fu indubbiamente il Servo di Dio D. Gaspare Romano, che divenne Sacerdote, morì in concetto di santo ed operò singolari prodigi.

Eccellente era il metodo pedagogico del Barbarese: istruiva la mente ed educava il cuore. Come i veri maestri cristiani del passato amava gli allievi e per non annoiarli avvicendava la preghiera allo studio con notevole profitto. Al mattino raccolti per tempo i suoi scolaretti, li conduceva ad una chiesa vicina per la santa Messa, durante la quale s'industriava di addestrarli alla meditazione dei Novissimi. Nei giorni festivi li apparecchiava pazientemente alla Confessione e Comunione, suggerendo ai più inesperti gli atti relativi. L'uso introdotto dal Barbarese si conservò lungamente a Napoli, con comune edificazione.

Poi cominciava la scuola: il maestro doveva lavorare intorno a intelligenze distratte o ottuse, per imprimerli l'abecedario.

Sull'imbrunire Pietro stanco ma non infastidito accompagnava la scolaresca nuovamente in chiesa per la visita a Gesù Sacramentato. Nei giorni di vacanza trascorrevano il pomeriggio coi suoi allievi in mezzo al verde del Vomero o di Capodimonte, divertendosi e cantando devote canzoni.

P. G. PALMIERI

(continua)

I Propositi

del Ven. Emmanuele Ribera, C. SS. R.

Proposito VII

La custodia degli occhi

Sommario: Senza la mortificazione degli occhi non è possibile la custodia del cuore — né lo Spirito del Signore — né l'esercizio della virtù — l'insegnamento e l'esempio dei Santi.

Il Ven. Giovanni Beremans fu domandato una volta come facesse a conservarsi sempre tanto raccolto, ed egli rispose: « Una buona custodia del cuore, e perché questa non si può avere senza un freno agli occhi, una continua mortificazione degli occhi » (In Vita).

Oculorum in primis, dice il Card. Bona, castiganda licentia, nam cum celerime videant, rerumque plurimarum imagines ad phantasiam et inde ad mentem transmittant, gravium peccatorum semina in appetitu excitant, nisi firma custodia munitur (Manuduct. ad coel., c. 10).

Ed invero come è possibile che sia persona spirituale quella che dà a questo senso soverchia libertà di guardare, mentre la custodia del cuore tanto importante per la vita divota dipende dalla custodia degli occhi? Datemi una persona che si vada divagando con gli occhi sopra tutti gli oggetti che le si parano davanti, questa non può certamente avere alcun raccoglimento nell'orazione, perché, ritrovandosi in essa, le passeggiano per la mente le specie di quelle cose mondane, che è ita fra il giorno mirando: stando avanti a Dio col corpo, se ne va ora in questa parte ed ora in quella col cuore.

Ma diamo il caso che Iddio contro ogni suo merito le cominchi qualche sentimento divoto, questo non può aver permanenza nel di lui cuore, perché tornando dopo l'orazione al consueto costume di guardare liberamente, ogni affetto santo svanisce subito per gli occhi, essendo lo Spirito del Signore, a guisa di certi liquori spiritosi, che, non tenendosi ben chiusa ogni apertura del vaso, tosto svaporano. E così se ne rimane la meschina come prima, e forse più che prima, con l'anima dissipata.

Ma vivendo l'infelice abitualmente così distratta, come è possibile che possa attendere seriamente fra il giorno all'esercizio della mortificazione, della carità, dell'umiltà, della pazienza, e di altre virtù cristiane, mentre non ha dentro di sé né pensieri, né affetti che ve l'incitano, e conseguentemente che possa menar vita religiosa se si trovi nel chiostro, o vita spirituale se dimori nel secolo?

E questa è la ragione, per cui S. Lorenzo Giustiniani non solo teneva gli occhi chiusi agli oggetti pericolosi, che per la città, ad ogni passo s'incontrano, ma si asteneva anche di rimirare l'amenità delle campagne, e le verdure del suo orto domestico: per cui nei monasteri di Scizia, una santa monaca detta Sara, essendo dimorata per lo spazio di sessant'anni presso l'acqua chiara di una limpidissima fonte, non l'aveva mai degnata di un solo sguardo; per cui i monaci antichi lavorando tutti insieme, non alzavano mai gli occhi per mirarsi l'un l'altro in volto.

(continua)

LA NOSTRA SCUOLA

Noi nutriamo la nobile ambizione di vivere cristianamente, sviluppando la più sublime delle vite che il Creatore ci abbia dato. Per riuscirci dobbiamo saper vivere e acquistare la scienza della vita cristiana. Questa è la più alta e necessaria di tutte le scienze, perché nasconde la soluzione del nostro fine ultimo: bisogna quindi impararla, come ogni altra scienza, sotto la guida di un maestro.

Chi è questo Maestro? la Sapienza eterna di Dio ci ha detto che ve n'è uno solo: Gesù. È necessario frequentare la sua scuola, che è la nostra vera ed unica, divenendo umili e docili discepoli suoi.

Gesù parla ed insegna, oltre che nel suo Vangelo e per bocca della sua Chiesa, per mezzo di tutte le creature, docili strumenti della sua volontà. Parla ed insegna sempre e dovunque con parola alta e pratica diretta a ciascuno in particolare, perché quello che fa e dice per ognuno, non lo fa e dice se non per ognuno. Per essere ammaestrati basta ascoltarlo e seguirlo.

Gesù insegna tutto. Il nostro stato e la nostra vocazione richiedono l'acquisto e la pratica di tutte le virtù: Gesù ha preso impegno, che assolve ogni momento per ciascuno di noi, a lavorare e formare in noi queste virtù. Con la sua divina volontà dirige tutti la serie degli avvenimenti, che formano la nostra vita, ed in tal modo ci conduce e pone nella necessità, al momento voluto, di praticare la pazienza o la fede, la generosità o la confidenza, l'annegazione o la dolcezza, la fortezza o la prudenza, la carità o l'umiltà.

Né bisogna darsi briga per scegliere. Gesù è un maestro incomparabile, che non dimentica nulla e non trascura nessun lato della nostra vita spirituale: a tempo opportuno insegna e fornisce l'occasione di praticare quella virtù che più è necessaria alla nostra perfezione. Bisogna però ascoltarlo nel momento in cui parla e non lasciare sfuggire l'occasione nell'ordine in cui ce la presenta, perché quello è il momento buono e l'ordine voluto; altrimenti si rimane nell'ignoranza ed oscurità.

Alla scuola di Gesù praticheremo anche la penitenza necessaria per la nostra purificazione, perché Egli stesso di sua iniziativa ne semina ogni giorno sotto i nostri passi. Dobbiamo

però prendere e preferire sempre quelle che ci vengono da lui e solo quelle, imposte o proposte che ci siano dal dovere dello stato, dagli avvenimenti o dalle ispirazioni sue dirette. Non c'è nessun pericolo in esse di falsità, d'imprudenza, di capriccio e d'incoerenza: sono sapientissime e proporzionate ai bisogni della nostra vita e moltiplicano in noi la grazia che portano seco. Non così le penitenze nostre, fatte di nostra iniziativa: vanno soggette a gravi inganni e il più delle volte non corrispondono alle esigenze del nostro spirito.

Non altrimenti dobbiamo regolarci per quanto riguarda il distacco da tutto ciò che non è Dio, per raggiungere la perfezione della nostra vita e la manifestazione della gloria divina in noi, con la dedizione completa di noi stessi a Lui nella consumazione dell'amore divino. Pratteremo con generosità ed erotismo quegli atti di abnegazione e rinuncia terminanti in altrettanti atti di carità, che Gesù, nostro Maestro ci suggerirà nelle circostanze opportune. La sua voce e il suo insegnamento si faranno sentire con chiarezza nel nostro interno: ascoltandolo daremo passi da gigante nelle vie della vita.

Non c'è, né può esservi via più comoda, metodo più buono e più semplice per apprendere la scienza della vita che lasciarsi condurre dalla mano di Dio alla scuola di Gesù, perché Egli solo è l'unico Maestro sommamente abile e infinitamente sapiente nella formazione delle anime.

Perché tanti cristiani, anche pieni di elevate aspirazioni, non sanno niente della scienza della vita? Perché tanti sforzi, tante risoluzioni, tanti regolamenti di vita non mettono capo a niente, se non a rovine?...?

Perché non si vuole entrare nella scuola vera che è quella di Gesù, ma in quella dell'uomo, del proprio io; perché non si vuole ascoltare la voce autorevole e infallibile del Maestro unico, ma quella ingannevole della propria testa e della propria volontà; perché non si vuole essere guidati dal Maestro, ma ognuno si fa guida a se stesso.

Si verifica perciò il caso del cieco che guida l'altro cieco: li attende la medesima fossa.

P. M. VITULLO

SOSTA FUGACE A DELICETO

... eccomi finalmente a Deliceto, il soave borgo che avevo imparato a conoscere ed amare nei documenti settecenteschi dell'Istituto Redentorista. Da un paio di decenni compivo idealmente il pellegrinaggio per andarvi a cercare con una carezza di anima le memorie alfonsiane e gerardine. In questo pomeriggio estivo ci sono in persona, con inesprimibile soddisfazione, avido d'inebbriarmi del passaggio, dove è passata una venerabile falange di eroi, a me carissimi...

Dispongo di poche ore: domani all'alba, occorre che riprenda il treno per Benevento. Scossa un po' la stanchezza venutami addosso attraverso il torrido Tavoliere pugliese, mi metto subito in cammino. Il Prof. Di Taranto, acuto studioso di storia paesana e poeta, che mi offre cordialissima ospitalità, mi accompagna, fornendomi, interessanti ed esaurienti spiegazioni, anche folkloristiche.



Il Collegio di Deliceto fondato da S. Alfonso nel 1745 e costruito secondo un disegno fatto da Lui medesimo.

Le case hanno un aspetto ridente, aggrappate al Colle d'Elce e strette amorosamente intorno al Castello Normanno, diruto. Le vie sono linde e luccicano sotto il sole caldo del 27 giugno. Negli abitanti scopro un volto accogliente: gli occhi attoniti salutano con espressione amica. Si va alla chiesa parrocchiale, da poco restaurata con lodevoli criteri dall'attivo Mons. De Flumeri, che l'officia. Lo stile è del Rinascimento: il P. A. Tannoia, il georgofilo, ne fu sagace architetto. Nella sua serena eleganza invita alla preghiera, credo, persino i dissipati.

Indi il Professore mi affida a Vincenzo e a Consalvo, suoi bravi nipoti, perché mi guidino alla Consolazione, distante cinque chilometri. Ed ho un candido piacere di fare a piedi il viaggio anziché in vettura: con agio potrò meglio osservare il panorama, e le impressioni saranno più profonde. L'intelligente e gaudiosa compagnia le renderà più durature e benefiche.

Intanto si lascia sulla destra il palazzo Maffei: i ricordi affiorano alla mente: taccio immalinconito assaperando qui, sul posto, alcuni vecchi episodi dolorosi. Me li sento gridare dalle pietre!... Mi distruggo guardando l'ospizio S. Antonio, che per mancanza di tempo non potrò visitare.

Il passo sulla rotabile, sghemba e sassosa, diventa svelto. Penso all'incomoda mulattiera, incassata nei burroni di Valle in Vineoli, battuta con la neve e col vento da Fr. Vito Curcio e da S. Gerardo... Qualche nuvola grigia si affaccia all'orizzonte verso Bovino tuona. Oltrepassiamo la fontana pubblica che cianguetta allegramente. Restano alle spalle, in silenzio, i torrenti Meridiano e Cammarota. La strada che porta ad Accadia sparisce solitaria dietro la collina. Le nubi minacciose dileguano e finisce la paura d'un acquazzone, in fondo non indesiderato. Ci fermiamo presso la chiesetta rustica dell'Olmaitello, dove i primitivi Novizi Redentoristi solavano cantare una laude mariana. Campani di pecore pascenti pongono in festa l'anima; un profumo denso di ginestre rinvigorisce il corpo affaticato, preparandolo alla visione del Collegio fondato da S. Alfonso nel 1745. Ed è luminosa visione che m'intenerisce, avvolgendomi nella sua atmosfera, ricca di ricordi... Di qua è il bosco che sale verso le cime, il famoso bosco amato dal Vener. P. Cafaro († 1753), fra i cui alberi annosi sentivasi anacoreta: di fronte, di là della valle verde, è Deliceto che si aderge lieta sulla sterminata pianura bionda di grano.



Così ho raggiunto la meta lungamente sospirata. La posizione aerea richiama il Collegio di S. Angelo a Cupolo: ma qui riscontro più mistica poesia, ch'eleva naturalmente lo spirito. L'architettura è uguale: nonostante le varie trasformazioni subite si riconosce senza difficoltà la umile fisionomia, detagli da S. Alfonso con l'aiuto dell'architetto napoletano Cimafonte.

Mentre mi abbandonano a tali considerazioni, arriva il Custode Errico Soerentino. Apre la chiesa, che sorge sul lato destro della facciata. Sul frontispizio è scritto nella pietra: *S. Maria Consolatoria — A. D. 1750*. Varcando la soglia di questo santuario deserto, che pure conobbe meravigliosi misteri di anime, provo una dolce emozione. Avanzando leggo sul pavimento un'iscrizione: *D. O. M. — Iacobo Can. Casati — U. I. D. — Via defuncto — Die III february MDCCXLVI — Domus huius fundatori — Officiisissimi PP. SS. Redemptoris — Tumulum hoc posuere. Più avanti ce n'è un'altra: *Hic — Tubae sonitum expectant — Alumnus Congregationis SS. Redemptoris*.*

La chiesa non è grande; ha una navata con tre altari. Vi si scorgono varie statue e alcuni dipinti. Nel complesso ha proporzioni armoniche: la semplicità delle linee la rende assai piacevole. Vi domina la pace, che nasce dal raccoglimento. Sull'altare centrale, incastrato nel muro, sta il quadro della Madonna della Consolazione, su tavola molto deteriorata (1). È un gioiello prezioso e venerando, che bisogna ritoccare e custodire con più cura per tramandarlo alle future generazioni. Un'altra reliquia degna di menzione è l'Ecce homo in cartapesta: vi è segnato accanto: « Opera di Fratello Gerardo » (2).

Entrando in sacrestia, che trovo in condizioni pietose, ho la sensazione che la piccola chiesa della Consolazione sia attualmente com'era ai tempi del P. Tannoia († 1808). Per fortuna non è stata manomessa; per questo forse emana dalle sue pareti un odore corroborante di devozione antica, che le vicende tristi non sono riuscite a strapparle...



Shuco nel chiostro: la cisterna è scomparsa. Salgo agile le scale, penetro nei corridoi: le cellette, le povere cellette, dove abitavano gli angelici giovani D. Blasucci († 1752), N. De Sanctis († 1834) e G. D'Elia († 1861) non ci sono più. Sono state sfondate per dar luogo ad ampi dormitori (3). Nondimeno è stato rispettato l'Oratorio domestico, dove S. Alfonso adunava ogni settimana la Comunità religiosa di Deliceto. Il refettorio, testimone di dure mortificazioni, non ha mutato faccia. È andato invece distrutto il « Forno » di S. Gerardo, durante gli ultimi accomodi, imposti dalla statica pericolante.

Uscendo fuori, sento afferrarmi dalla nostalgia del passato; silano davanti alla memoria teorie di missionari, che evangelizzarono la Capitanata. Rivedo commosso quegli eccellenti eppur modesti Lettori, che in questo Romitorio formarono la gioventù ligurina alle battaglie del pensiero, destando stupore nell'ambiente culturale di Napoli... E ora qui la solitudine è completa e accecaante. Solo di tanto in tanto pii pellegrini vengono a salutare la Madonna della Consolazione. « Domani — dice il Custode — arriverà un gruppo da S. Agata di Puglia... » Dopo tornerà nuovamente la monotonia, rotta dalle raffiche di vento.

Il sole volge al tramonto e l'atmosfera rinescere. Le mie ottime guide notano: « Non conviene partire senza gustare l'acqua di S. Pietro. » Chiedo: « È lontana? » Vincenzo risponde: « A un tiro di sasso. » Tirate alcune fotografie, e inoltriamo nel bosco. All'ombra d'una quercia secolare la sorgente mormora ed invita amabilmente. Bevo volentieri e in abbondanza l'acqua fresca di S. Pietro, l'acqua cristallina bevuta da S. Alfonso, da S. Gerardo, dal Vener. P. Cafaro, dal Vener. Blasucci e dall'infaticabile P. Tannoia, le cui api dovevano correre anche qui a dissetarsi. Nell'allontanarmi carezzo col cuore la garrula fonte, che ha largito il suo refrigerio a diverse generazioni di santi miei Confratelli.

Il ritorno è vigilato dalle stelle, al ritmo lieto delle sire che scendono dalle montagne, velate di nebbia.

O. G.

(3) Il Governo Nazionale ha rifiutato il Collegio per farne un riformatorio per le minorenni, sotto la vigilanza amorevole delle Suore Orlieppine.

Nota. — Il Prof. Di Taranto sta preparando la Storia di Deliceto ecco un libro interessante che gli amici di S. Alfonso e di S. Gerardo devono attendere avidamente. Lo scrittore ci farà conoscere senza dubbio nuovi episodi, che spanderanno altra luce nella biografia dei due grandi Santi.

(1) Nel numero antecedente della Rivista (p. 153) è riprodotta l'immagine della Madonna della Consolazione, com'è attualmente, spaccata e logora.

(2) S. Gerardo durante la dimora a Napoli imparò a lavorare in cartapesta, con una certa perizia.

Cronaca della Basilica

Azione prodigiosa di S. Alfonso

Il 31 luglio la piccola Anna Fabricatore - Clerisa, di mesi 15, fu morsicata in faccia da un cavallo. La mamma addoloratissima ricorse a S. Alfonso con fiducia, invocandone l'aiuto. La bambina guarì in 8 giorni, senza che le restasse alcuno sfregio sulla guancia. La Signora Fabricatore ringrazia il Santo e dona con animo grato L. 20 e due candele.

Il 17 agosto il settenne Guglielmo Zaccaro, accompagnato dai genitori, recavasi da Napoli a Pagani per visitare la Tomba di S. Alfonso. L'anno scorso in dicembre si ammalò gravemente di pleurite purulenta e dovette sottoporsi ai ferri chirurgici. Prima dell'atto operatorio la madre con grande devotone fece ingoiare al figlioletto un pezzettino di reliquia del Santo. Tutto riuscì felicemente: ora il fanciullo sta bene ed offre con amorevole riconoscenza L. 20.

Il Rev. P. Raffaele Cannavacciuolo, Cappellano Militare, comunica da Kocery (Lubiana): « Il pomeriggio del 2 agosto venne portato al nostro Ospedale da campo 86 da un carabiniere e da un gendarme sloveno un certo Mirko Iardas, croato, con pochissimi segni di vita. Constatato che trattavasi di avvelenamento per morso di vipera, avvenuto da un paio di giorni, gli si apprestarono i rimedi opportuni, senza risultato. L'infelice continuava ad avere attacchi spasmodici, dopo i quali ricadeva in agonia. Il Maggiore Bellucci d'accordo con gli altri medici rilevò che il caso era disperato e non c'era nulla da fare. Indi mi disse: « Solo S. Alfonso, se lo pregate, potrà fargli qualche cosa ». Frattanto diedi al povero Mirko l'assoluzione, l'estrema unzione e la benedizione in articolo mortis, tutto sub condicione. Poco dopo mezzanotte recitai le preghiere per moribondi, senza tuttavia perdere la fiducia nel patrocinio di S. Alfonso.

Alla sera del 3 il croato parve ripigliarsi: poi balzò dal letto e cercò di andar via, preoccupato dei suoi cavalli. Ci vollero le braccia merborute di 4 infermieri per rimetterlo sotto le coltri. Ma Mirko era davvero guarito. I medici meravigliati osservarono che il fatto era veramente miracoloso.

Viva S. Alfonso, che anche in queste terre e in questi tempi ha voluto mostrare la sua fulgida potenza! »

•••

La Signora Margherita Dini - Ciaconi offre L. 100 per la Causa di Beatificazione del Servo di Dio P. Antonio Losito, in segno di riconoscenza, per grazia ricevuta.

P. ORESTE GREGORIO C. S. S. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e del Superiore

Casa Editrice "S. ALFONSO" di EDOARDO DONINI & FIGLI — Pagani

Trittico alfonsiano

Per la cosiddetta pietà comune (non parliamo dell'indifferenza saccente e dell'irreligiosità dichiarata) troppo spesso i santi sono una povera gemma incastonata con grande abbondanza di zinco dorato. Il falso lucelichio del contorno appanna ed assorbe i limpidi riflessi dell'acqua e l'accessorio prevale di gran lunga sulla sostanza. Dicevamo « pietà comune » ma ognuno capisce che è piuttosto « ignoranza » deformatrice a togliere di mezzo la quale, nei ceti umili e in quelli che sono ben lontani dal presumersi tali, non sarà mai a bastanza lodata l'opera intelligente del sacerdote come dello studioso.

Questo pensiero, appena accennato, è meritevole per conto proprio di sviluppi ed esemplificazioni che ora riuscirebbero superflui, è volutamente generico, ma ad esso torniamo ogni volta che ci capita tra mano qualche serio contributo agiografico o qualche « vita » di santi scritta come si deve.

•••

Ora è la volta di un colosso della storia della Chiesa, gloria italiana e napoletana del nostro '700, cui la fama nel mondo dei semidotti è assai inferiore al pregio, quando non è offuscata da prevenzioni settarie: *Alfonso M. de Liguori*. Affetto di figli e sensibilità critica di studiosi hanno guidato quattro Padri della Congregazione del SS. Redentore da lui fondata — GREGORIO, CAPONE, FREDA, TOGLIA — in un lavoro di *Contributi bio-bibliografici* (Morcelliana, Brescia, L. 15) che riesce prezioso per l'approfondita conoscenza di alcuni aspetti del santo Dottore e fa desiderare una trattazione sistematica e di grande respiro di tutta la sua vita di sacerdote, vescovo, apologeta e moralista principe, sullo sfondo di un secolo così ambiguo e ancora mal noto quando si scenda da sintetiche approssimazioni valutative a pazienti e minute ricerche nel campo culturale e spirituale; specialmente in alcune regioni d'Italia. Si avrà così un degno monumento biografico da affiancare alla imponente serie dei volumi alfonsiani nella edizione critica in corso di stampa.

Interessante oltremodo tra i vari saggi appare quello dedicato alla formazione filosofica del giovane studente: sono pagine dotte e vivaci dove si riflettono le correnti e gli influssi che agita-

vano l'Ateneo napoletano ai tempi vichiani, le lotte del cartesiani contro gli aristotelici (etichetta comprensiva della merce più svairiata) e dove è seguito con finezza il manifestarsi nelle opere afflosciate delle tracce di questa prima atmosfera intellettuale.

.

Non dello stesso genere, anzi esplicitamente dedicato a tutt'altro pubblico e con intenti di artistica divulgazione, è il secondo volume che abbiamo sott'occhi e che offre invece un profilo organico del santo (R. M. PIERAZZI, *Miles Christi*, pp. 480, Torino, S. E. I., 1941. L. 20). Chi conosce gli altri scritti della gentile autrice, sa già cosa pensare del valore letterario dell'opera. Della diligente informazione storica sono documento le pagine stesse, anche se non appesantite di richiami eruditi e dall'andamento lievemente romanzesco. Del resto l'esistenza del santo, con le sue vicende, lotte, contrasti d'uomini e d'idee, è tutt'altro che disadatta ad un simile tono narrativo.

.

Umiltà, nascondimento, fervore di apostolato tra i poveri e gli abbandonati furono certo note dominanti nell'anima religiosa di Alfonso. Ma non di lui solo. Il modello della santità liguorina, che fiori sotto i suoi occhi ed all'ombra della sua paterna autorità e che meglio ci illustra l'impronta di zelo da lui data alla Congregazione Redentorista è una dolce figura di asceta, caro alla devozione della terra meridionale cui appartiene: *San Gerardo Majella*. A ragione la vita del « fratello laico » lucano della nascente istituzione è stata sintetizzata in un luminoso binomio da ROMEO MEZZANOTTE, che ce la ripresenta con candida grazia: « *Amare è soffrire* » (Pp. 264, Roma, Piazza Quiriti 17, 1941. L. 8). E' una lettura che incanta non solo le anime già a cognizione della persona e dell'ambiente ritratti; forse, pensiamo, l'impressione sarà anche più forte in chi mai abbia sentito nominare il giovane santo, bruciato d'amore di Dio e incomparabile figlio dell'obbedienza. Ci sono capitoli che sembrano presi dai fioretti e che vorremmo vedere interi in una antologia della nostra prosa religiosa, quando qualche critico di buon gusto si metterà a compilarla. Ricordiamone uno solo (l'ottavo della parte terza) che descrive un pellegrinaggio come se ne fanno pochi al Santuario del Gargano.

Prof. RENZO DE SANCTIS

(*Osservatore Romano*, 2 agosto 1941).



S. ALFONSO



RIVISTA MENSILE DI
APOSTOLATO
ALFONSIANO

PAGANI BASILICA DI SALFONSO (SALERNO)